

ALFATENIA ⁵⁵

BOLLETTINO STORICO NOCERINO - A.VIII - n. 8 - aprile 2014 - distr. gratuita

Settanta anni fa gli eccidi nazifascisti sulla montagna nocerina

Le memorie di guerra di Enrico Leonardi

Fu testimone della fucilazione di Bartolomeo Armillei nell'aprile 1944



Angelo ed Enrico Leonardi in veste militare

Gli ebrei a Nocera nel Medioevo
di Angelo Menichelli

Letti per voi/Guida Museo archeologico

Regesto/*Plebs felonice* (1436)

Regesto/Un ebreo nocerino del sec. XV

Comunanza agraria Bagnara/Decimario

Memorie di guerra di Enrico Leonardi

a cura di Pietro Nati

Enrico Leonardi, nato a Sorifa di Nocera Umbra nell'anno 1916 e deceduto nel 1999, ha lasciato questa preziosa testimonianza nell'ambito di un manoscritto di memorie più ampio che abbraccia quasi tutta la sua vita.

Sono stato chiamato alle armi il 5 ottobre 1937, a ventuno anni, e destinato al 27° reggimento artiglieria da campagna a Milano.

Qui restai pochi giorni e poi venni trasferito alla scuola allievi ufficiali di Brà, in Piemonte, dove ebbi la possibilità di fare l'attendente ad un tenente che aveva famiglia.

Venni congedato il 10 Agosto 1938, in anticipo, credo a causa della mia condizione di orfano di guerra.

Mi ero sposato da pochi mesi, il 29 aprile 1939 quando, il 3 settembre 1939, venni richiamato alle armi. Il 10 giugno del 1940, data di entrata in guerra, mi trovavo a Firenze e fui subito mandato sul fronte francese.

Terminata la breve campagna francese restai in Italia, in diverse città del nord. Ricordo di aver partecipato alla occupazione della Jugoslavia e anche là le sofferenze non sono mancate.

Poi finalmente vi fu una legge che favoriva le vedove della prima guerra mondiale che permetteva di far tornare a casa i propri figli che erano militari in qualsiasi posto si fossero trovati. E così, nel mese di giugno del 1941, fui rimandato a casa in licenza illimitata.

L'8 Aprile 1942 nasceva mia figlia Maria Giovanna e pochi mesi dopo venivo nuovamente richiamato. Fui mandato a Casale Monferrato, dove si stava formando un gruppo di artiglieria pesante, e lì trovai anche mio fratello Angelo.

Riguardo al fratellastro Angelo, sarebbe da scrivere tutta una storia a parte se si disponesse di notizie più ampie e dati certi.

Angelo Marcantoni, da tutti chiamato "Baffino" (a sinistra nelle foto), era nato a Sorifa di Nocera Umbra nel 1922, venne chiamato alle armi nel gennaio del 1942, appena ventenne. Nel marzo del 1943 fu

spedito in Grecia, dove svolse prevalentemente il servizio di conduttore di mezzi pesanti, e della qual cosa andava fiero.

L'8 agosto 1943, giusto un mese prima del pernicioso armistizio dell'8 settembre, venne mandato nell'isola di Cefalonia, dove, il 17 settembre, venne gravemente ferito alla gamba destra da mitragliamento aereo durante la nota battaglia della divisione Acqui contro i tedeschi. Nel suo foglio matricolare, se non si tratta di errore, risulta che solo in seguito venne catturato dai tedeschi e cioè il 16 dicembre. Comunque sia, Angelo scampò miracolosamente alla morte nel combattimento e nel seguente massacro dei sopravvissuti del settembre 1943. Gravemente ferito e dolorante fu trasportato in un campo di concentramento a Giannina sulla terraferma greca e quindi trasferito nell'aprile del '44 in un campo di concentramento in Germania, dopo un viaggio lungo e tormentato.



Angelo ed Enrico Leonardi

Angelo racconta con semplicità e senza alcun accento di autocommiserazione che, durante il viaggio in autocarro, veniva assistito dai commilitoni prigionieri, i quali perfino lo sorreggevano quando doveva muoversi per i normali bisogni corporali. Venne liberato dalle truppe americane il 2 maggio 1945. Angelo Marcantoni, che dagli anni sessanta vive a Roma, racconta e sostiene di essere stato ferito da un aereo inglese. Tale convinzione appare alquanto sorprendente e comunque la circostanza risulta inverosimile.

Durante i combattimenti di quei giorni, infatti, nessuna forza alleata venne in aiuto degli italiani, quindi è da escludere che alcun aereo inglese avesse operato sull'isola, mentre i

tedeschi che sull' isola erano in netta inferiorità numerica fecero un uso determinante dell' aviazione contro la divisione Acqui.

Continua Enrico nel racconto.

Dopo alcuni mesi fummo spediti in Grecia dove fummo adibiti al servizio di "guardia coste".

Di nuovo un pizzico di fortuna. Era sopravvenuta una legge che prevedeva il congedo dei militari che rivestivano la qualifica di "capo azienda agricola"; e così, grazie ad un conoscente presso il ministero che mi preparò i documenti necessari, ricevetti presto l' ordine di tornare a casa.

Ricordo di essere partito il 17 giugno 1943, per arrivare a casa il 27 luglio¹.

Il viaggio fu molto disastroso e per più di una volta vi fu il pericolo di lasciarci la pelle. Io non sono superstizioso e a molte cose non ci credo, ma al destino sì. Stavo per partire per tornare a casa, casualmente ero uno degli ultimi di una colonna di 400 soldati, se ne caricavano 40 per vagone, restammo in 8 senza posto sul treno e quindi ci rimandarono indietro. Quella tradotta fece pochi chilometri, la sera stessa venne bloccata in una galleria dai ribelli e incendiata. Non si salvò nessuno.

Durante il mio viaggio di ritorno, un treno tedesco, sebbene fosse arrivato dopo del mio in una stazione, ripartì prima di noi e poco dopo saltò in aria per una bomba sui binari. Tornato a casa potei dedicarmi ai miei affari e alla famiglia.

Ebbi il secondo figlio Rinaldo il 23 marzo 1944.

Il 22 Aprile successivo cominciava una nuova odissea con la deportazione in Germania.

Ero stato a casa di mia madre, quando poi ritornavo ho incontrato una squadra di tedeschi e fascisti che mi hanno fermato, e un maresciallo mi ha chiesto da quanto tempo non vedevo più i ribelli ,così li chiamavano loro. Io risposi che da qualche giorno non si vedevano più in giro, ma in quel momento venne fuori uno in borghese dicendomi che due giorni prima lui ed altri erano stati a casa mia ed io avevo dato loro del pane e del vino. Infatti era vero, ma io non l' avevo riconosciuto: era questo il famoso Quattrini, che era stato catturato dai partigiani e che

poi se lo erano fatto scappare. Con questo, io ero in una brutta situazione e non so come mai non mi abbiano fucilato come erano soliti fare. Mi obbligarono ad andare con loro verso le grotte, dove questo Quattrini sapeva che si erano rifugiati dei partigiani. Cercavano il sentiero per andare a questa grotta chiamata "Degli Angeli". Io cercavo di deviarli in un' altra via, ma poi questo Quattrini si è orizzontato e li ha portati sul punto giusto. Sono scesi per il piccolo sentiero, il Quattrini in testa, appresso a lui un fascista e un tedesco, tutti armati. Ad un certo momento ho sentito gridare: *Eccoli! Ci sono! Venite fuori!* Sono usciti con le mani alzate un ragazzo di nome Paolo, che era dell' alta Italia, e uno del nostro paese di nome Armillei Bartolomeo detto "Lello". Il Paolo proseguiva fin dove eravamo noi e invece Lello si gettava di sotto tentando di scappare, ma nella caduta si rovinava tutto e doveva arrendersi. Io ed altri fummo obbligati ad andarlo a prendere e portarlo fino alla spaccio, dove era il comando tedesco. Dopo averlo interrogato lo fecero riportare sul posto e lì lo fucilarono.



Enrico Leonardi

Mentre si svolgeva tutta questa manovra mi è capitato a solo questo famoso Quattrini e allora gli ho detto: *Se l' altro ieri ti ho dato del pane e del vino ti ho forse fatto del male?* Lui mi ha risposto: *No, ma perché hai detto di non riconoscermi?* Ed io: *Perché non ti avevo riconosciuto.* Lui: *E allora basta, non parliamone più.*

Infatti fu di parola perché mentre ci interrogavano a tutti, uno alla volta, gli altri quasi tutti furono picchiati, invece io non venni toccato. In quel giorno stesso fummo

¹ Il 25 luglio era caduto Mussolini (Nds).

tutti costretti a presentarci alla caserma di Nocera Umbra, e da qui cominciava una nuova odissea. Prima di sera ci portarono a Gualdo Tadino e fummo rinchiusi nel convento dei Salesiani.

Ci tennero qui per tre giorni, finché il quarto ci caricarono di nuovo sui camion e ci trasferirono a Perugia. Qui ci rinchiusero nello stabilimento della “*lana angora*”, guardati da sentinelle giorno e notte. Eravamo in tanti e non si sapeva con precisione che fine ci avrebbero fatto fare. Chi aveva delle conoscenze riusciva a farsi mandare a casa, ma il momento era difficile e pieno di incertezza. Fortunatamente poterono farci visita spesso i nostri famigliari che ci portavano qualcosa da mangiare, altrimenti era fame e basta.

Trascorsero così quindici giorni, fin quando una mattina di nuovo sui camion ci trasferirono a Firenze. Il giorno appresso, come un branco di bestie, ci caricarono su dei vagoni bestiame, e dopo un lungo e travagliato viaggio, arrivammo in Germania, in provincia di Hannover. Si seppe poi che eravamo internati come deportati politici².

Fortunatamente anche questa volta non andò troppo male, perché ci poi ci portarono in un ufficio collocamento, dove arrivarono dei contadini e ci mandarono a lavorare con ognuno di loro. Noi compaesani cercammo di restare insieme per poter mantenere i contatti. Io fui mandato in un paese chiamato Varenals, insieme a mio fratello Feliciano e ad Alessandro Orazi. Là trovammo anche un altro italiano che lavorava presso un fornaio, era siciliano e si chiamava Stefano. La famiglia presso cui lavoravo era composta da due fratelli, uno sposato con due bambine, l'altro era invalido e per questo non prestava servizio militare; quello sposato, della mia stessa età, si trovava a casa perché ferito in Russia. Inoltre c'era la madre di questi, una donna anziana che in casa comandava tutti. Racconterò un episodio molto buffo. Questa donna mostrava verso di me un'ira terribile e mi odiava in tutto e per tutto. Benché io non comprendessi ancora la loro lingua, dai gesti

² La qualifica arbitrariamente attribuita dai tedeschi fu “*internati militari*” (Nds).

potevo capire che imprecava sempre contro di me. Un giorno capitò in casa un loro parente, un maresciallo di marina, che conosceva bene l'Italia e parlava anche un po' d'italiano. Io gli raccontai questo fatto e lui mi confermò che era vero che la padrona mi odiava, perché aveva perso il marito nella prima guerra mondiale ed era stato ucciso proprio dagli italiani. Allora spiegai che io ero orfano di guerra e che mio padre l'avrebbero ucciso i tedeschi³.

La donna comprese tutto e da quel giorno le cose cambiarono del tutto. Posso dire che fui trattato bene da quella famiglia, sia per il mangiare che per tutto il resto, infatti mangiavo a tavola insieme a loro. Naturalmente dovevo mostrarmi attivo nel lavoro.

Trascorreva il tempo. Si sapeva che la guerra non andava bene per i tedeschi, ma loro apparivano molto fiduciosi e speravano sempre nella loro vittoria finale.

Durante l'inverno, quando in campagna c'è poco da fare, mi mandavano a lavorare nei boschi insieme a tanti altri prigionieri polacchi e russi. Di domenica si faceva festa e approfittavamo per andare in un altro paese chiamato Vesendorf, a cinque chilometri di distanza, dove erano i nostri compaesani, Angelo Agostini, Armando Ferri e Giuseppe Serrani. In primavera si sapeva che gli alleati stavano occupando tutta la Germania ed infatti giunsero nella nostra zona il 25 aprile 1945. Fu per noi tutti un grande sollievo sapere che la guerra stava per finire e che si potesse finalmente tornare a casa e vedere che cosa era successo nel nostro paese; infatti, da quando eravamo partiti non avevamo più avuto notizie delle nostre famiglie e neppure loro le avevano ricevute da noi, perciò non potevano sapere se noi eravamo morti o vivi. Per ordine degli Americani fummo radunati in campi di concentramento, dove dovemmo aspettare il nostro per essere rimpatriati; cosa che

³ Il padre, Rinaldo Leonardi, morì all'ospedale di Bologna nel 1918 a seguito di gravi ferite riportate negli ultimi mesi della grande guerra (Nds).

Sezione preistorica e protostorica
di Rita Paola Guerzoni e Isabella Piermarini

“Ad un luogo rituale-culturale potrebbero riferirsi anche i reperti della località Bagni di Nocera, presso le sorgenti del Topino¹³ (fig. 9, sito 9), costituiti da due cuspidi di freccia in bronzo appartenenti alla Collezione Bellucci, esposta presso il Museo Archeologico Nazionale di Perugia, che trovano in un contesto analogo alla Grotta a Male in Abruzzo”.

§§§§§§§§§§§§§§§§

L'errore geografico è piuttosto imbarazzante: è noto che le sorgenti del Topino sono ubicate a Bagnara, dove, tra l'altro, attinge l'acquedotto che porta acqua a Perugia.

I bagnaresi, che sono già impegnati nella “questione francescana”¹⁴, ora si troveranno anche a dover spiegare ai lettori della *Guida* che il Topino nasce nella loro terra.

§§§§§§§§§§§§§§§§

Sezione romana
Nucerini Camellani e Nucerini Favonienses
di Maria Romana Picuti

¹³ la sottolineatura è redazionale.

¹⁴ I bagnaresi sostengono, a torto, che san Francesco, nell'estate 1226, è stato a Bagnara e non alla Romita, presso le Cese.

“Nel I sec. d.C. Plinio il Vecchio cita, insieme alle altre popolazioni dell'Umbria, gli abitanti di Nuceria, definendoli *Nucerini cognomine Favonienses et Camellani*. Lo sdoppiamento dei due etnici, come noto, ha dato luogo ad una lunga controversia iniziata, nel Seicento, con Ludovico Iacobilli, il quale ipotizzava che *Nuceria* fosse stata fondata da popoli di diversa origine: i *Favonienses*, che riteneva prendessero il nome dalla deva *Favonia/Faunia*, o dal vento Favonio, situato nei pressi di Pieve Fanonica nella valle del Topino; i *Camellani* invece si sarebbero mossi da un “castello” sul Monte Camellano, nei pressi di Rocca Contrada, oggi Arcevia, in provincia di Ancona. L'ipotesi della localizzazione dei primi a Pieve Fanonica è stata ripresa in seguito da Faloci Pulignani (1894) e da Gerhard Radke (1962) e, di recente, anche da altri studiosi. Gino Sigismondi (1979), sulla scia delle forti perplessità dei linguisti sulla localizzazione a Pieve Fanonica dei *Favonienses*, ritiene piuttosto che anche questi fossero stanziati a Nocera. Ad essi si sarebbero in seguito aggiunti i Camellani, un gruppo di abitanti di Camerino, l'antica *Camerinum*, secondo un'ipotesi avanzata già avanzata dal Radke e dal Devoto. La notizia di Strabone (63 a.C. –25 d.C. circa), il quale nella sua *Geografia*, redatta, lo ricordiamo, in greco, ricorda i Nucerini quali produttori di vasi in legno, offre, peraltro, un diverso spunto d'interpretazione della nominazione Camellani, che lo studioso Giovanni

Dominici, agli inizi della parola “vaso”, *camella*, appunto. Sebbene la soluzione al problema sia ancora lontana, possiamo ipotizzare come la doppia denominazione dei *Nucerini* possa essere legata all’esistenza di due nuclei abitati, posti a non grande distanza l’uno dall’altro, e allo sdoppiamento dell’abitato, forse contestuale alle attività di riorganizzazione amministrativa del territorio all’epoca dell’apertura della via Flaminia”.

§§§§§§§§§§§§§§§§§§

Il noto passo pliniano è riportato nella dizione *nucerini favonienses et nucerini camellani* - che già era nel pannello espositivo della Mostra - con manipolazione del testo che letteralmente è *nucerini favonienses et camellari*: in tal modo si forza Plinio per avallare la tesi dell’esistenza di due centri abitati distinti.

Qui appare evidente il contrasto tra due scuole di pensiero: quella che chiamiamo per comodità “folignate” (in quanto i suoi esponenti sono generalmente di origine folignate) cui si ispira la Guida, e quella “nocerina”.

§§§§§§§§§§§§§§§§§§

Nel 1942 Giovanni Dominici così scrive: “Si è quindi seriamente affermato che l’ubicazione della *Nuceria Favoniensis* fosse sulla zona alla sinistra del Topino, di fronte all’attuale frazione di Ponte

Centesimo, ove una Pieve isolata di istituzione antichissima ne conserverebbe la memoria nel titolo: Pieve Fanonica (...). Tra i numerosi altri il compianto Mons. Michele Faloci Pulignani, l’eruditissimo folignate, tanto benemerito della nostra storia medievale, ha scritto¹⁵ che l’attuale Chiesa di Pieve Fanonica dovrebbe chiamarsi Pieve Favonica, perché ivi abitò il popolo dei Nocerini *Favonienses*. Ma nemmeno l’argomento toponomastico è tranquillante. Padre Lugano, nel suo studio cita una bolla di Papa Innocenzo II del 1138 nella quale, tra le Pievi confermate al vescovo di Foligno, è ricordata la *Plebs S.Mariae de Fellonica*, e scrive che tra le LV Chiese elencate nel *Sexterium Episcopatus Ful.* è compresa la *Ecclesia sanctae Mariae plebis Fenonice*¹⁶. L’indicazione del documento pontificio citato dal P. Lugano ci autorizza senz’altro a troncare ogni discussione sulla forma del toponimo, che deve essere rettificata in quella vera e corretta di *Fullonica*. I Romani chiamavano *Fullo-onis* il lavandaio, tintore, purgatore di panni e di stoffe. La relativa specialità artigiana chiamavano *Fullonia* o *Fullonica* l’opificio artigiano, il luogo ove i panni e le stoffe venivano lavati, tinti e purgati; opifici cui corrisponde la nostra *gualchiera*. La nostra lingua ne ha derivato il verbo *foliare* e il sostantivo *folatura*. L’antico

¹⁵ M.FALOCI PULIGNANI, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, Foligno, 1894.

¹⁶ PADRE LUGANO, *Delle Chiese della Città e Diocesi di Foligno*, “Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l’Umbria” vol. XII, anno 1906.

italiano aveva anche *fullone*, con significato di tintore e lavatore. Le fulloniche erano frequenti in moltissime località, in vicinanza, naturalmente, di corsi d'acqua. (...) Questi antichi opifici, che erano nel tempo stesso tintorie e gualcherie, hanno originato i toponimi di parecchi centri abitati d'Italia. Abbiamo, infatti, ad esempio, il Comune di Follonica in provincia di Grosseto, quello di Felonica in provincia di Mantova che conta anche una frazione omonima. (...) Così deve intendersi che l'attributo della nostra Pieve sia derivato dall'antica esistenza di una *fullonica* romana ai margini del Rio di Capodacqua che scorre in quei pressi.

Risulta pertanto dimostrato come la supposta esistenza di una *Nuceria favoniensis*, originata dalla affrettata lettura del riferito passo di Plinio, e localizzata presso l'attuale Pieve Fanonica in omaggio ad una erronea etimologia che può, invece, molto facilmente e ragionevolmente ricostruirsi, sia puro frutto di fantasia; come d'altra parte deve intendersi dimostrato dalla manca assoluta di qualsiasi menzione letteraria o ricordo. E deve di conseguenza conchiudersi che bisogna ritenere per fermo che la Nocera degli Umbri, situata lungo la via Flaminia secondo la precisa testimonianza di Strabone e degli Itinerari, aveva il doppio *cognomen* di *Favonienses* e di *Camellaria*

col quale ultimo, soltanto, è passata pacificamente alla storia"¹⁷.

§§§§§§§§§§§§§§§§

Gino Sigismondi nel 1979 commenta così la tesi dell'insediamento dei *nucerini favonienses* in località Pieve Fanonica: "Altri studiosi non solo distinguono *Nuceria Camellaria* da *Nuceria favonienses*, ma localizzano quest'ultima nell'odierna Pieve Fanonica, vicino a Pontecentesimo, poco a nord dell'attuale Foligno. Così il Radke¹⁸ e il Lopes Pegna. Questa identificazione (...) è senz'altro da rifiutarsi. L'identificazione non è una novità. Anche il Faloci Pulignani credeva che l'attuale Pieve Fanonica dovesse chiamarsi Pieve Favonica perchè ivi abitò il popolo dei *Nucerini Favonienses*. Contro questa localizzazione si può addurre, tra l'altro, che nei documenti medievali Pieve Fanonica viene indicata come *Ecclesia Sanctae Mariae plebis Fanonicae* e non *Favonicae*. (...) Nelle *Rationes Decimarum* pontificie degli anni 1333-1334 la Chiesa è nominata 25 volte in questo modo: 16 volte si ha *Plebs Felonice* (...), 8 volte si ha *Plebs de Felonica* (...) e 1 una volta si ha *Plebs Feronica*. Dai documenti medievali si può dedurre, perciò, che l'attuale Pieve Fanonica si chiamasse nel sec. XIV *Plebs Felonice* oppure *de Felonica* e nei secoli

¹⁷ G.DOMINICI, *La Via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli Umbria e dei Romani*, in BDSPU, 1942.

¹⁸ Per le citazioni bibliografiche ed archivistiche si rinvia al testo del Sigismondi.

XII e XIII *Plebs Fenonice* oppure *de Fellonica*. (...)”¹⁹.

Esclusa Pieve Fanonica, l'appellativo di *nucerini favonienses* rimanda inevitabilmente al culto della Dea Favonia o Faunia, già *Dea Bona* degli Umbri.

Lo attesta anche una epigrafe trascritta dal Dorio²⁰, dal quale la riprende lo Iacobilli.

Che Nocera sia stata Municipio, & habbia hauuto Protettor in Roma il detto Lucio Neuo, si legge in vn'antica Inscrittione marmorea nella facciata della Chiesa di S. Francesco nella Piazza di Nocera con le seguenti lettere

IOVI. OPTIMO. MAXIMO

ET. BONAE. DEE. SAGRVM

LVCIVS. NEVIVS. LVCII. FILIVS. TITIANVS.

AEDILIS. CVRVLIS. IIII. VIR. IVRE

DICVNDI. PATRONO. MVNICIPII ARAM

VETVSTATE. LAPSAM. SOLO. PVBLICO

SVPTV. PVBLICO. FECIT.

L. D. D. D.

Quell'ultime quattro lettere dicono *Lex Data Decreto Decurionum*. Ouero *Locus Datus Decreto Decurionum*.

Iacobilli, Di Nocera nell'Umbria, p. 10

L'epigrafe è così commentata da Angelo Menichelli:

“Il Corpus [CIL] tra le iscrizioni *falsae vel alienae* riporta un'epigrafe che stando allo Iacobilli “si legge in un'antica iscrizione marmorea nella facciata della chiesa di San Francesco nella piazza di

Nocera”²¹. Il Bormann, venuto a Nocera nel 1890, non trovò nella facciata di S. Francesco la pietra in questione né qualche segno della sua asportazione, per cui nel CIL vol. XI, parlando di Nocera scrisse: “*Iacobilli sub nomine Nuceriae f. 349= 432 proponit inscriptionem a se ipso puto fictam n. 712*” (p.822). Lo storico folignate non è stato preciso nell'ubicare la pietra perché in un manoscritto della Biblioteca Iacobilli di Foligno (C-VIII-11, c.2) intitolato *Istoria di Nocera con catalogo dei Vescovi* di D. Dorio da Leonessa la stessa iscrizione è introdotta con più esattezza: “...nel muro di S. Francesco dei Minori conventuali di Nocera al cantone della Piazza”.

Non si tratta del muro della Chiesa, ma del muro del convento che aveva un chiostro attaccato perpendicolarmente alla facciata della chiesa in direzione est. Il cantone della piazza era allora il muro che, fatiscente in più parti, è stato eliminato negli ultimi decenni del secolo scorso. Il Catasto Pontificio che riguarda Nocera (Ufficio Tecnico Erariale di Perugia 20/3) ha facilitato la ricerca perché è composto di fogli che contengono due serie di mappe. Nell'allegato A più antico si vede il muro del convento dei Francescani costruito in direzione est, appena dopo il portale gotico della chiesa, in quello datato 1858 già il chiostro è sparito. Il testo del Dorio ci pare rivaluti l'epigrafe che ricorda un

¹⁹ G. SIGISMONI, *Nuceria in Umbria*, cit.

²⁰ Il manoscritto del Dorio è consultabile in M. CENTINI, *Nocera Umbra-Problemi e documenti dalle origini al Novecento*, Perugia, Guerra ed., 2010.

²¹ L. IACOBILLI, *Di Nocera nell'Umbria e sua Diocesi*, Foligno, 1653, p. 10.

Innanzitutto apprendiamo che san Rinaldo è stato martirizzato. Non lo sapevamo, dobbiamo forse riscrivere la vita del Santo Patrono?

Detto questo, nella sezione cristiana è ricostruita sommariamente la storia della chiesa nocerina e si conferma la tesi – già presente nel pannello illustrativo del Museo²⁹ – che fa risalire l'origine della diocesi al sec. IX.

Quello che colpisce, al di là del contenuto, è l'omissione dell'autore dello studio sui Sinodi Simmachiani, pubblicato sul Bollettino di Storia Patria. “Altri” è Mons. Gino Sigismondi, perché non citarlo?

Detto anche questo, esaminiamo la questione storica della diocesi.

Non è esatto sostenere che “tradizionalmente” l'istituzione della diocesi è collocata nel sec IX-X.

Questa tesi è sostenuta soprattutto da uno studioso dei primi del Novecento, il Lanzoni. Prima di lui era minoritaria. Dorio, Iacobilli, Ughelli, Lucenti e Vincioli sostengono tutti una fondazione episcopale nei secoli V-VI d.C.

I primi autori a ritenere che la diocesi sia più tarda sono lo Sbaraglia e il Borgia.

²⁹ Si legge nel pannello: “In merito alla costituzione della diocesi, l'ipotesi più accreditata (Lanzoni, M. Sensi, Scortecci) ne fissano l'istituzione solo nel IX o nel X sec., sulla base di un pezzo della *Legenda Maior* che vuole la circoscrizione vescovile nocerina succedere a quelle di *Thaino e Plestia*. Isolata rimane, invece, al momento, la ricostruzione del Sigismondi che, attraverso lo studio di documenti pertinenti agli anni a cavallo tra V e VI sec. (Sinodi Simmachiani), attribuisce a Nocera Umbra, invece che all'omonimo centro campano, la vicenda del vescovo *Aprilis* e la sede episcopale almeno dal 502 d.C.”.

Nell'Ottocento la tesi dell'antichità della diocesi è sostenuta dal Cappelletti e dal Gams, nel Novecento dal Faloci, dal Savio e dal Duchesne.

La tesi contraria è ripresa agli inizi del Novecento dal Lanzoni, la cui opera sulle diocesi italiane – peraltro pregevole – influenzerà gli studi successivi.

Il Sigismondi così scrive:

“Il Lanzoni dà credito ad un brano della *Legenda B.Raynaldi* secondo cui il papa (non si dice il suo nome) eresse in episcopato la chiesa di Nocera *et episcopatus (...) Rosellae et Thaini in Nuceria adunavit et ecclesias Usentis et Plaestiae illi coniunxit*. Il Lanzoni così commenta: “Da questo passo per quanto scorretto, da prima risulta che Nocera Umbra in antico non fu sede episcopale e in secondo luogo si rileva che la diocesi di Nocera Umbra successe a quelle estinte di *Plestia* e di *Thaini* o *Tadinum*, come si legge chiaramente in un altro passo dello stesso autore: *Et Nuceria Thadinati successit in episcopatu secundum historiam assumptam de libris nobilium.*”; (...) e conclude: “ad ogni modo la diocesi di Nocera Umbra non è anteriore al secolo X”. (...) diciamo che l'interpretazione del Lanzoni è tutt'altro che esatta.

Non si tratta di una vera e propria istituzione *ex-novo* dell'episcopato in *Nuceria* ma più semplicemente dell'estensione dell'episcopato nocerino ai territori delle distrutte diocesi di Tadino e di Plestia e ai territori delle importanti pievi di Rosella (..) e di Usenti.

decima si riceve dal Parroco senza contrarre alcuna obbligazione.

Oltre a questo vi è l'altro abuso nella distribuzione delle candele medesima ed è che, invece di distribuirle a tutti il Parroco, la distribuiscono i capi di casa, poiché si fanno dei mazzetti e questi di distribuiscono ai capi di famiglia o chi si presenta invece loro quando vengono chiamati e questi, ricevute le candele nel mazzetto, le distribuiscono a quelli della loro famiglia.

In detto mazzetto vi si pognono le candellette grosse secondo il numero de' coppetti di decima che paga la famiglia, e poi vi si pongono le minute da 100 secondo il numero delle persone.

Questo io lo chiamo abuso, poiché la cerimonia della distribuzione delle candele richiede che tutti si presentino avanti al celebrante per ricevere con i soliti baci la candela benedetta; questa candela benedetta non si deve dare se non a quelli che si trovano presenti in Chiesa, né agli infermi a quali può mandarsi in casa.

Terminati che sono i mazzetti distribuiti ai capi di famiglia, si distribuiscono *more solito* le candele ai forastieri se mai vi sono.

Oltre a questo si dà una candela da 3 oncie per cias cuna delle due sacrestane che hanno assistito alla Chiesa nell'anno scorso fino a questo giorno, in cui, dopo distribuite le candele, si stabiliscono le due nuove sacrestane per l'anno futuro.

Il numero delle candele da mezz'oncia si desume dal numero de' coppetti della decima come in questa carta 35 fino a carta 121.

Il numero giunge circa 90. Il numero poi di quello da 100 è di circa 180.

Numero III-Della spesa del Sabato santo

Essendo che il Parroco non può da se solo fare la rinovazione del Fonte, con l'altra

funzione del Sabato santo, perciò a quelli che prestano aiuto in detto giorno o siano sacerdoti che non vengono se dal detto Parroco non sono invitati o siano secolari, si dà il pranzo, che va a spesa del Curato, se prende tutte le vendite della medesima.

Numero IV-Della spesa per la festa di S.Egidio

Per quanto abbia osservato nelle scritture e memorie antiche che non ho potuto trovare in alcun luogo che il Parroco sia obbligato a fare l'ufficio ed il pranzo nella Festa di S.Egidio che cade il di 1 settembre; solamente ho trovato l'obbligo delle due Messe in detto giorno, oppure nell'Ottava per D.Ambrogio come alla Tabella da descriversi in appresso; con tutto ciò per un uso (se non vogliono chiamarlo abuso) introdotto, come ho detto in un altro luogo, dalla splendidezza dell'antecedenti Parrochi, si fa l'ufficio di S.Egidio tutto a carico del Curato; ed in detto ufficio i miei antecessori hanno fatto anche pranzi di molto lusso; a farlo però anche ordinario non si potrà fare a meno di spenderci o 6 o 7 ...

Numero V-Del bonifico o mantenimento dei terreni della Parrocchia

Quantunque, dove non vi è superflua entrata, non vi sia obbligo stretto di bonificare, nonostante nei terreni piantati vi è obbligo di mantener viti ed alberi, e di supplire alla decadenza di questi e di quelle con la nuova piantagione; perciò la spesa necessaria per le viti e gli alberi va a conto del Parroco. Le fosse, poi, mi dicono, che si debbano fare dai lavoratori a' quali si danno a fare i terreni, benchè a me in qualche pezzo ne ho dato a fare non me le abbiano volute fare, ed io per non litigare le ho fatte fare a conto mio, che, che dal 1825 in qua ne avrò messe di viti

